



Icone. Una sfida col Rinascimento. Sergio Givone, *Avvenire*, 26 agosto 2007

Era il 1426 e in Santa Maria Novella a Firenze si poteva assistere a una scena singolare.

Nella navata laterale sinistra Masaccio attendeva ad un affresco, e fin qui niente di strano. Ma il fatto è che il giovane pittore aveva fissato alla parete delle cordicelle, le quali raggiungevano la postazione di un ipotetico osservatore, alla distanza di quattro o cinque metri, e da lì partivano verso il punto di fuga. Sappiamo quale fosse lo scopo dell'operazione. Né più né meno che la realizzazione di un'opera secondo le leggi della prospettiva.

L'affresco fissa il momento culminante. Cristo in croce esala il suo ultimo respiro. Alle sue spalle il Padre assiste in silenzio, terribile silenzio. Fra la prima e la seconda figura della Trinità, lo Spirito appare come un trepido e luminoso batter d'ali. È Dio che muore. Dio inghiottito dal suo stesso abisso. Dio accoglie Dio che muore. Senso cancellato dal non-senso. Di fronte a tutto ciò, le considerazioni fatte dal Vasari ci lasciano interdetti. Vasari sembra non avere occhi che per gli aspetti tecnici dell'opera, per la prospettiva, appunto:

«Ma quel che vi è bellissimo, oltre alle figure, è una volta a mezza botte tirata in prospettiva, che pare che sia bucato quel muro».

Davvero un'osservazione marginale, rispetto all'altissima tragicità della rappresentazione? Al contrario. È la prospettiva che permette di comprendere il significato teologico dell'opera.

Nei tempi moderni, secondo Pavel Florenskij, grande pensatore russo, bisogna prendere atto di un fatto. La **prospettiva**, così com'è stata introdotta dal rinascimento, esclude dal mondo della rappresentazione la possibilità di una rivelazione di Dio per immagini. Là dove qualcuno si rivela, questo non può essere la divinità, ma l'uomo che si rivela a se stesso.

Per lui la sola arte teofanica è l'arte delle icone. Con il suo rifiuto della prospettiva, anzi con la sua prospettiva rovesciata, ossia prospettiva che muove dalla sguardo di Dio sul mondo e non viceversa, l'arte delle icone rappresenta lo sguardo di Dio. Invece l'arte del rinascimento, basata sulla prospettiva che mette l'uomo al centro, subordina Dio all'uomo e perciò fa di Dio un riflesso, un'ombra dell'anima.

Dio viene ridotto a una dimensione puramente psicologica e concepito come uno specchio nel quale l'uomo si osserva e si conosce.

Se l'uomo è il principio e la fine di tutto, che cosa diventa la morte? E che ne è del nostro destino ultimo? Solo le emozioni?

Per chi non conosce trascendenza solo: malinconia, angoscia, perdita di senso nel movimento dall'uomo all'uomo.

Ma siamo sicuri che le cose stiano in questi termini? Torniamo a Vasari nel giudizio sulla Madonna Sistina di Raffaello:

«ha un'aria veramente piena di grazia e di divinità».

Non soltanto valore estetico, ma autentica rivelazione del divino.

Com'è possibile una cosa del genere?

Vasari lo spiega col suo dipinto di San Luca che dipinge la Madonna riprendendo una leggenda medievale che lo indica suo primo pittore. Una prospettiva magistralmente disegnata apre sulla bottega del pittore, dove un aiutante prepara i colori, a dimostrazione di un dipinto realistico con scene di vita quotidiana, e con la Madonna con Gesù bambino in braccio che sembra far cenno al pittore, tanto da sfiorare con la sua mano il dipinto.

Un tocco con una prospettiva che apre sull'infinito e manifesta il divino. Tre secoli più tardi, sarà **Nietzsche** a dirci qualcosa di nuovo sulla morte di Dio. Secondo Nietzsche la morte di Dio è un mistero grande e inquietante e soprattutto attuale, e non un fatto compiuto ormai alle nostre spalle, tanto meno una banalità, come credono i ripetitori di luoghi comuni.

Per comprendere questo mistero bisogna bensì partire dall'uomo, ma dall'uomo folle che continua a cercare Dio, perché non c'è che Dio che possa gettar luce su quel mistero umano-divino che è il mistero della morte.

Il giudizio universale e l'arte. *Marcello Angheben, Avvenire, 22 aprile 2008*

Durante tutta la seconda metà del Medio Evo, il tema del Giudizio Universale ha occupato nel cuore delle arti cristiane un posto a parte. Il Cristo Gesù che separa i dannati dagli eletti era spesso la prima immagine che il fedele vedeva penetrando nella chiesa, o l'ultima che si imponeva quando ne usciva. I portali e le controfacciate, che ne furono generalmente i luoghi privilegiati, offrivano agli artisti delle superfici talvolta gigantesche che permettevano lo svolgimento di composizioni che includevano decine o centinaia di figure.

La grande originalità del Giudizio Universale, in rapporto alla maggior parte degli altri temi biblici, consiste precisamente nella giustapposizione di figure immobili, il Cristo-Giudice, i suoi prossimi e gli intercessori, con scene drammatiche i cui autori principali sono gli angeli e i demoni. Il Cristo-Giudice, seduto su un trono o su un arcobaleno, incastonato in una gloria luminosa e abitualmente circondato dalla sua corte celeste, costituisce un'autentica visione di Dio nella sua gloria.

La staticità si ritrova abitualmente in paradiso, un luogo di pace e di beatitudine da cui chi ci sta non subisce alcun mutamento e al contrario l'inferno spesso animato da una

specie di movimento perpetuo che garantisce un castigo eterno ai dannati.

Per una buona comprensione del Giudizio Universale, è indispensabile focalizzare il posto che occupa la storia della salvezza, con i numerosi testi che ne fanno menzione. Il giudizio di Dio alla fine dei tempi costituisce la conclusione logica della storia dell'umanità come la concepisce la Bibbia. Il mondo non è eterno; è stato creato da Dio con tutti gli esseri viventi che si evolvono e necessariamente un giorno devono sparire.

Quando verrà la fine dei tempi, gli eletti vivranno in compagnia di Dio e degli angeli in un'eternità che non conoscerà notte. La fine di questo mondo è un giudizio perché i primi uomini hanno peccato e hanno trascinato nella loro decadenza l'intera umanità. Dopo la Caduta, la storia cristiana dell'umanità, potrebbe essere descritta come un ritorno a questo paradiso perduto nelle due tappe fondamentali: la Redenzione e il Giudizio Universale.

Come conseguenza della Redenzione, la morte è diventata il momento di una prima separazione fra i buoni e i cattivi. Un primo giudizio. La sentenza pronunciata non è tuttavia sempre irrevocabile poiché un secondo giudizio deve avvenire alla fine dei tempi. Ma a differenza del giudizio immediato, questo riguarda la totalità degli uomini, presenta un carattere definitivo e si rivolge alle anime riunite ai loro corpi resuscitati. Un corpo glorioso, spirituale e incorruttibile e presenterà l'età perfetta del Cristo, cioè trent'anni.

Un quadro di **Ambrogio Lorenzetti**, mostra in tre tappe la **Caduta**, accompagnata da una discesa fisica di Adamo ed Eva con la personificazione della morte che esibisce la sua falce minacciosa; la **Redenzione**, raffigurata da una Crocefissione sopra un mucchio di corpi falciati dalla morte; e infine il **Giudizio Universale** coi condannati sono respinti verso l'inferno e gli eletti che si elevano verso il Giudice. Una sintesi di notevole chiarezza: prima il movimento **discendente**: la Caduta, poi **ascendente**: il ritorno a Dio. La croce mostrata da due angeli e portata da un eletto, indica che per raggiungere il cielo, si deve seguire l'esempio del Crocifisso e portare la propria croce.

Dal discorso di Matteo sulla fine dei tempi, monito ed esortazione alla vigilanza,

«Il sole si oscurerà, la luna non avrà più splendore, le stelle cadranno dal cielo»

sono tratti i simboli del sole e della luna ai lati del Cristo giudice, mentre dall'Apocalisse:

«il cielo si ritirerà come una striscia di papiro che si arrotola»

è tratto soprattutto in Oriente, il cielo avvolto da un angelo. Sempre dal N.T. sono tratte le immagini della croce *«il segno del Figlio dell'uomo»* il trono, le nuvole, gli angeli, le trombe:

«circondato di gloria e di maestà, tornare sulle nuvole del cielo ... accompagnato da tutti gli angeli, e assiso ... sul suo trono glorioso ... manderà i suoi angeli, che al suono della tromba risonante, raccoglieranno i suoi eletti dai quattro venti, da un estremo all'altro della terra».

Ma il testo fondamentale per l'iconografia del Giudizio Universale si trova nell'Apocalisse

«quando i mille anni saranno compiuti, Satana verrà liberato ... per sedurre le nazioni ... Gog e Magog ... ma un fuoco sceso dal cielo e li divorò, e il diavolo che li aveva sedotti fu gettato nello stagno di fuoco e di zolfo ... saranno tormentati nei secoli dei secoli ... apparirà un grande trono bianco ... il cielo e la terra saranno scomparsi... vidi i morti ritti davanti al trono ... furono aperti libri ... i morti furono giudicati in base a quanto scritto ... chi non era scritto nel libro della vita fu gettato nello stagno... Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra... Vidi anche la città santa ... scendere dal cielo... Egli dimorerà tra loro ed essi saranno il suo popolo».

Nei commentari questa città appare come una raffigurazione della chiesa attuale ma anche di quella che deve venire, questa è la ragione per cui il soggiorno degli eletti è stato spesso raffigurato sotto l'aspetto di una villa fortificata. A partire dal XI secolo, il fuoco venuto dal cielo e lo stagno di fuoco in cui è affondato Satana diventeranno due componenti fondamentali dei Giudizi Universali dei bizantini, prima di essere adottati in Italia e, più raramente, ai nord delle Alpi.

Benché questi due testi fondamentali descrivano l'essenziale di ciò che comporrà i Giudizi Universali medievali, essi restano per certi aspetti un po' lapidari. Così, il Vangelo di Matteo designa senza ambiguità il Cristo come l'unico giudice del tribunale celeste, ma senza spiegarne la ragione, tanto quanto è sorprendente l'assenza del Padre. La risposta a questa domanda è portata dal Vangelo di Giovanni che tuttavia parla assai brevemente della fine dei tempi:

«poiché, così come il Padre ha la vita in se stesso, così ha dato al Figlio di avere la vita in sé, e gli ha dato inoltre il potere di esercitare il giudizio poiché è Figlio dell'uomo».

Questo brano giustifica così non soltanto la parte centrale svolta dal Cristo nell'iconografia del Giudizio Universale, ma anche lo straordinario ricorrere del tema dell'ostentazione degli **strumenti della Passione**: i chiodi, la corona di spine, la colonna della flagellazione, la lancia, la spugna e soprattutto la croce, anche se essa può apparire prima di tutto come un segno trionfale, il segno del Figlio dell'uomo del Vangelo di Matteo.

Queste **arma Christi** o **signa** compaiono in effetti quasi sistematicamente in prossimità del Giudice, su un trono o nelle mani di uno o di numerosi angeli, per richiamare con insistenza la natura umana del Cristo su cui si fonda la legittimità della sua funzione giudicatrice. Numerosissimi giudizi universali mostrano, ai lati del Giudice, il collegio degli apostoli

«... anche voi sarete seduti per giudicare le dodici tribù d'Israele»

con integrato san Paolo indicato con una posizione obliqua dell'immagine.

Nei Giudizi Universali della seconda metà del Medio Evo, l'inferno ha subito una dila-

tazione progressiva ma sostanziale per rispondere alle numerose domande che si ponevano i cristiani sulla geografia dell'inferno, i diversi supplizi che vi erano praticati e il loro rapporto con le colpe commesse.

Numerose visioni dell'aldilà sono venute a colmare queste lacune, a cominciare da quelle sviluppate dalle **Apocalissi apocrife**. Si apprende particolarmente che l'inferno è suddiviso in un gran numero di luoghi distinti e che qui i supplizi sono adattati alla natura del peccato. I boia sono naturalmente i diavoli stessi, ma anche i serpenti e i vermi mentre mordono la parte del corpo che è stata la sorgente o lo strumento del peccato.

Teoricamente, il **paradiso terrestre** è un luogo destinato a ricevere le anime separate dopo il giudizio immediato, ma nei testi come nell'iconografia, è stato spesso interpretato come la dimora definitiva degli eletti. Una certa ambivalenza esiste anche riguardo alla Gerusalemme nuova, interpretata sia come una raffigurazione della chiesa presente, sia come un'immagine della chiesa futura.

Malgrado queste divergenze, la dimora definitiva degli eletti in genere ha ricevuto l'aspetto di un giardino, di una città circondata da un muro adorno di pietre preziose, o anche di un giardino racchiuso in un recinto di questo tipo. Le sorgenti bibliche sono state completate dalle numerose visioni paradisiache riportate dalle Apocalissi o da altri tipi di letteratura, come l'inno che Efrem il Siro ha dedicato al paradiso.

Come sarà la fine del mondo? *Roberto Righetto*

Mentre poi se ne stava seduto sul monte degli Ulivi, gli si avvicinarono i discepoli e, in disparte, gli chiesero:

"Spiegaci... quale sarà il segno della tua venuta e della fine del mondo?"».

Come in occasione dell'anno Mille, anche se i più recenti studi storici hanno in parte smantellato la tesi che gli uomini del Medioevo siano allora stati preda di una generale aspettativa di palingenesi - questi segni sembrano essersi moltiplicati attorno alla data del Duemila. Se è vero che la maggior parte dell'umanità ha vissuto in maniera festosa, quasi dionisiaca, perciò molto terrena il cambio di millennio, specialmente in ambito intellettuale ci si è fatti contaminare da un clima apocalittico.

Lo stanno a dimostrare le tante nuove edizioni uscite in anni recenti dell'Apocalisse di Giovanni, vanamente commentate, o il dilagare dei film sulla fine del mondo. I teologi hanno avuto il loro bel da fare nel cercare di liberare l'ultimo libro del Nuovo Testamento dall'equivoco, sottolineando che non si tratta né di un thriller né di un oroscopo sulla distruzione dell'umanità, bensì di una profezia sul vero senso della storia.

Anche se gli esegeti proclamano con chiarezza che l'Apocalisse non è "apocalittica" - conterrebbe piuttosto un messaggio di fiducia rivolto ai cristiani perseguitati -, la lettura che continua a farne la gran parte dei credenti è dominata da un senso di tragedia per la lotta terribile e infuocata fra il bene e il male nei tempi ultimi. Insomma, oggi come oggi le profezie si sprecano.

La questione della fine del mondo è un tema che da sempre appassiona non solo gli

scrittori di fantascienza: schiere di biblisti vi si sono interessati arrivando perfino a stabilirne una data. Un segno che essa si avvicina sarebbe dato dal moltiplicarsi di sciagure e cataclismi, guerre e carestie.

Durante il Medioevo e l'età moderna, un succedersi di proclami e profezie. Due grandi scrittori, Vladimir Solovëv e Robert Hugh Benson, hanno descritto uno scenario da fine del mondo con i cristiani ridotti a un **piccolo drappello** e perseguitati da un'ideologia che tende a negare ogni trascendenza. In base alle poche parole spese da Gesù sull'argomento, due ipotesi si sono confrontate lungo i secoli: la prima: un dominio chiaramente diabolico, con i **pochi credenti** rimasti costretti ad una resistenza che finisce per essere travolta fino all'intervento finale segnato dal ritorno di Cristo e l'altra prevede una **cristianizzazione dell'intera umanità**.

Matteo scrive:

«Un popolo si solleverà contro un altro popolo, un regno contro un altro regno; vi saranno pestilenze, carestie e terremoti in vari luoghi... il sole si oscurerà, la luna non darà più la sua luce, le stelle cadranno dal cielo, e le potenze dei cieli saranno sconvolte».

Negli Atti degli apostoli Pietro proclama che Cristo non sarebbe tornato se non dopo che la fede sarà stata annunciata con successo a tutte le genti.

Tommaso d'Aquino parla di un regno universale del Maligno alla fine dei tempi, mentre Gregorio Magno nei suoi **Dialoghi** rileva come via via che il mondo attuale si avvicina alla fine, il mondo dell'eternità si lascia intravedere più da vicino. Molti studiosi riflettono il richiamo di san Paolo all'Anticristo e alla forza che trattiene la sua venuta. Per René Girard precisa che questa forza non è altro che la schiera di persone che operano per il bene e ritardano il trionfo del male. Pure papa Wojtyła sembra avervi fatto riferimento quando ha affermato che la vittoria di Dio sul male è certa e che essa verrà dopo una

«lotta alla quale partecipano tutti i fedeli e i giusti che conducono a compimento il Regno di Dio».

E anche la Seconda lettera di san Pietro sembra prefigurare l'ipotesi che la fine del mondo sia nelle mani dell'uomo, le cui azioni possono rallentare o affrettare la venuta del Regno di Dio. Altri segni dell'imminenza della fine che compaiono negli scritti dei Padri della Chiesa sono l'aumento della malvagità umana, la tribolazione dei santi, vista come un processo crescente, la comparsa di tanti falsi profeti e infine dell'Anticristo. Tutti i mali passati della storia finiranno per concentrarsi su una persona, ha insegnato Ireneo. Gli elementi essenziali della dottrina cristiana sono la fine dei tempi preceduta dall'ultima prova della Chiesa davanti all'Anticristo, il ritorno di Gesù e il giudizio universale. Il **Nuovo Catechismo** precisa che

«il Regno non si compirà attraverso un trionfo stanco della Chiesa, ma attraverso una vittoria di Dio sullo scatenarsi ultimo del male».